

TROAS di Dimitris Dimitriadis

Enea Ghibariani,

03/06/25

Il 21 maggio 2025 al Teatro della Contraddizione di Via della Braida,
Milano

Intenso, affascinante, duro, attuale per sempre, costruito attorno a un nucleo denso di significato.

Una struttura chiara, di forma musicale tripartita. Tersa, come un unico gesto. Un arco perfetto.

Inizia. Forse, la Moira omerica. Lungo il filo teso, tessuto da una musica che dal suono-rumore di un piano preparato apre la dimensione dello spazio e del tempo, ci conduce con andamento ipnotico, quasi un “Mesto, rigido e cerimoniale”, che approda alla fine di tutto a uno di quei canti di Bach che suonano come l’eterno, melanconico e definitivo commento ai naufragi umani.

In greco... Non conosco il greco. Ma... un’eco: “tous antropos... necron”. Restituisce una dimensione arcaica, ancestrale. Come essere tornati indietro di tremila anni in un attimo. Ma anche atemporale. Persi nel tempo. L’uomo è perso nel tempo. Poi è perso nei suoi più piccoli labirinti. La sala buia del teatro è ora uno di questi labirinti. La sua mappatura. Il tentativo disperato di comunicarlo al tempo a venire. Quindi, adesso, a noi che siamo qui, ora, a ricevere questa comunicazione incerta: la guerra. Labirinto senza centro e senza uscita.

Sul palco un attore. È uno e molti. Entra uscendo da un tempo pietrificato. Completamente posseduto dal suo tormento, che è il nostro. Percorre e ripercorre le strade obbligate del labirinto fino a perdere l’orientamento. O

l'illusione di averne mai avuto uno. La parola non offre vie d'uscita, si limita a ripetere ossessivamente i percorsi ingannevoli del labirinto. Infine si raggela nell'impossibilità. Resta il corpo. Poi solo lo sguardo e un fremito. L'ultima possibilità, l'ultimo tentativo. Poi finisce.

Una descrizione più puntuale dello spettacolo si può leggere direttamente sul sito del Teatro della Contraddizione.

Sul palco, da un lato, un pianoforte preparato, suonato da Ellie Iggiliz, che agisce anche direttamente sulle corde per trarne suoni che aprono la dimensione, il tempo e lo spazio, per quello che seguirà e poi si intrecciano con il senso della visione che prende corpo in scena.

Alla sua destra, a terra, sono sparsi come i frammenti di un mondo in rovina di cui non è rimasto nient'altro. Una scheggia di specchio. La testa di una statua. Delle calzature... Ogni oggetto separato come su una piccola isola alla deriva.

David Maltese è Priamo, re di Troia durante la guerra con i Greci, poi (ma è un "poi" sempre tra parentesi) suo figlio Ettore, poi ancora suo nipote Astianatte e poi la loro confusione e la loro sussunzione sotto il dominio totale della guerra.

Il testo recitato è in greco, mentre sulla parete di fondo è proiettata la bella traduzione italiana di Michalis Traitsis. Ha una particolare compattezza, determinata da ragioni drammaturgiche, quasi di materiale musicale, che rende possibile seguire lo spettacolo senza difficoltà.

La regia, potente e rigorosa, è di Savvas Stroumpos che, nei giorni precedenti lo spettacolo, aveva presentato, sempre presso il teatro, una impressionante dimostrazione del training fisico del metodo Theodoros Terzopoulos, a cui sono formati gli attori della compagnia.

Il calore dell'applauso del pubblico non ha lasciato dubbi su come la potenza dello spettacolo sia arrivata a ognuno dei presenti. E quanto ognuno abbia voluto poi restituire agli artefici di questa visione.

Questo spettacolo non mi abbandona tanto facilmente. Sarà forse anche per questi tempi di tristezza e furore estremi che siamo costretti a sopravvivere...

Lasciato il teatro, mentre da solo percorrevo la strada del ritorno, ho sentito che quello sguardo finale era rimasto con me, mi interrogava, chiedeva di mettere alla prova i miei pensieri, emozioni e impeti. Gli scatti, le convulsioni che l'illimitato orrore di questo tempo impone. La guerra,

come pulsione arcaica, esprime forse soprattutto il delirio di onnipotenza dell'uomo che cede all'illusione di ottenere con la distruzione quello che non ha potuto ottenere con le sue forze creative e, abbandonandosi a essa, mutila necessariamente anche se stesso. Mentre accecato crede di afferrare risolutamente il mondo, tanto più cade in balia di quello che non controlla. In tempi non così lontani da noi è stato scritto: "imperversavano già come chi non ha più nulla da perdere". Questo è il punto più buio che attende l'uomo in fondo all'inferno della guerra: la perdita della ragione vitale. Per chi non ha più nulla da perdere la distruzione di se e dell'altro diventa il non senso finale da cui non c'è più via d'uscita.

Quella in scena mi è parsa la rappresentazione di una trappola e del fallimento dell'uomo che ci finisce dentro una volta e per sempre. Ma potrebbe non farlo? Questa scelta esiste? Esiste sempre? Non ci sono risposte assolute o semplici, solo interrogazioni che bisogna sempre tornare a porre mentre facciamo il giro del nostro piccolo labirinto. Per questo torna utile un po' di spirito dialettico e, per fortuna, al Teatro della Contraddizione, in Via della Braidà a Milano, ce n'è sempre un po'.